

CAPOCCHIE DI SPILLO

Non è esattamente quel che mi sarei aspettata, dal mio futuro. A dir la verità non è *affatto* quel che avevo pensato, per me. Il fatto è che uno va avanti, coi suoi progetti, le sue speranze, e poi arriva ad un momento in cui non ci si raccapezza più, per niente. Una questione di casualità, il più delle volte, io la vedo così. Una scelta dopo l'altra, la vita può prendere strade strane. E quella che ha imboccato la mia, ora, è qualcosa di più che strano, a ben vedere. Strano per quel che di me e del mio avvenire ho sempre detto, fin da quando ho memoria. Oggi, è diverso da tutto ciò. Il mattino, grigio, si scioglie sul vetro dell'ufficio, una goccia ogni tanto gli si schianta contro, violentemente. Come degli schiaffi, dei colpi secchi. Come delle burle. Di bello, almeno solitamente, c'è che rispetto agli altri ho questa finestra a cui affacciarmi, da cui vedere quel che succede lì sotto, per strada. Come per illudermi che la vita non stia tutta nell'immobilità di questo posto. Per le altre persone che lavorano qui, immagino, è più difficile. Il brutto, invece, sta proprio nella stessa cosa. Nella finestra, voglio dire. Nei giorni come oggi viene fuori in maniera lancinante. Non solo per la storia delle gocce, che in effetti fanno già di per sé una gran tristezza. No, è altro. E' che il grigiore del cielo sa trasformare questo vetro in una sorta di specchio. E allora io mi ci vedo riflessa, in tutto lo splendore della mia giacca scura, del mio tailleur scuro. A volte intravedo anche le gambe, incrociate, e un poco storte, come sempre. Le mie gambe che da ragazzina non volevo scoprire, e che ora mostro al mondo per una ragione tutt'altro che estetica. Un problema formale, piuttosto. Ecco, guarda tu che sciocchezza, confondere forma ed estetica. La formalità vuole che dia in pasto agli occhi del resto del mondo quel che l'estetica non vorrebbe mai che facessi. Affanculo l'estetica, allora. Lo specchio della finestra, insomma, impietoso, prende in giro le mie vecchie passioni. Un tailleur, ed io dentro di lui, ed il mio broncio allungato che spunta dal colletto della camicetta. Il capoufficio passa ogni mezz'ora, ed ogni volta mi guarda senza simpatia. Io abbasso la testa, e scrivo sul computer, o faccio i conti, con la calcolatrice. Io, che i conti li sapevo fare a memoria. Io, che amavo scrivere poesie. E leggerne. L'unica cosa di poetico, qua dentro, potrebbero essere le gocce sul vetro, o gli occhi del mio collega torinese. Azzurri, come il cielo non è più da giorni, apparentemente da secoli. Ma lui, ai miei occhi non pensa. E chissà se pensa a quelli della sua donna, preso com'è dai suoi conti, e dai suoi contatti, dalle sue public relations. Sempre a coltivarle, le sue pubbliche relazioni. Bravo, un uomo in carriera. Con dei bei occhi azzurri, ed una quota insignificante di fascino. Che me ne farei io, di uno così? E allora è meglio che anch'io torni al lavoro, con la triste consolazione di lanciare ogni tanto un'occhiata al brulichio di gente che riempie la strada, e la piazza della stazione. Il gioco, l'unico gioco che posso concedermi, è quello di individuare una persona, poco più che un punto colorato, da quassù, e cercare di indovinare le sue mosse. In che direzione si sposterà, quante volte si fermerà per parlare con qualcuno, e quale sarà l'altro puntino colorato con cui per parlare si fermerà. Quanto tempo si fermerà a parlare, e - ma questo da gioco diventa puro vaneggiamento - quel che quelle due capocchie di spillo si diranno. Tutto qui, il gioco. Che si ripete, nella giornata, in media una decina di volte. Certi giorni anche di più, anche quindici, venti volte. Certi altri di meno, fino alle giornate in cui non vado oltre un paio. E' così, è il mio diversivo. Oggi, per esempio, non ho ancora cominciato, anche se i punti in lontananza, oltre lo specchio della finestra, si sono fatti più grandi, rispetto al solito. Da teste, si sono trasformati in ombrelli. E allora, è chiaro, potrebbe essere tutto più semplice. Molto più semplice. Ma fra poco, cinque minuti al massimo, passerà il capoufficio, allora preferisco mettermi al lavoro. O non me lo godrei, il mio giochino, invece aspetto che quello arriva, mi dà un'occhiata fredda, e se ne riparte. Così, poi, avrò tutto il tempo di giocare.